

editoriale
di **franco ciletti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."
Pablo Neruda

No lotte? No lavoro!

La disoccupazione strutturale di massa produce la precarietà del tempo di lavoro e delle relative condizioni deprivate da ogni diritto all'organizzazione sindacale per la ricomposizione di una collettiva progettualità sulla difesa dei diritti residui come base per la riconquista dei pieni diritti di condizione lavorativa e salariale. Questa è la base sulla quale le "democrazie di carta", dentro le quali operano i governi costruiscono la nuova schiavitù insita nei piani di governo: il Piano Colao del governo italiano ne è un esempio che comunica, senza alcuna mediazione parlamentare e sindacale, una gestione della forza lavoro esentata dalla valorizzazione della forza lavoro. La stessa fine di un'idea di istruzione pubblica sostituita dalla "cultura" aziendalistica determina una marginalità esistenziale delle nuove generazioni.

E' sconcertante vedere come le grosse organizzazioni sindacali escludono che il piano elaborato dal comitato di esperti voluto dal governo non presenta altro che le vecchie ricette politiche che hanno portato agli orrori di oggi. Come sorvolare sul fatto che dopo cinque decenni dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori sono peggiorate le norme e le condizioni di donne e uomini che nell'arrancare quotidiano cercano faticosamente di cucire le proprie esistenze con la spada di Damocle della precarietà fino a sfiorare vere e proprie forme di schiavitù.

Il percorso verso la fine della contrattazione nazionale rappresenta l'involucro d'acciaio di questa ristrutturazione, dentro il quale sono cresciuti mostri di assistenzialismo elemosinante come lo sviluppo del welfare aziendale e la sanità integrativa, il tutto delegato alle grandi fondazioni finanziarie del padronato. Lo stesso imperante sbocco lavorativo

post-pandemico con lo smart-working acuirà lo stato di sudditanza, lasciando al sindacato il compito decontrattualizzato di consulente assistenziale.

La ristrutturazione capitalista operata dagli anni 80 con i licenziamenti di massa, con precedenza dei gruppi organizzati di classe operaia che intervenivano sulla determinazione di giusti salari e sulla nocività della fabbrica come luogo di malattie e morte, ha permesso - anche con la deriva concertativa del sindacato che ha abbandonato ogni forma concreta di controllo e contrattazione conflittuale - ai settori padronali di riprendere il totale controllo della forza lavoro residua pianificando una rottura dell'unità dei settori produttivi, ad iniziare con la mistificante marcia dei presunti 40.000 colletti bianchi a Torino, poi "premiati" con ricollocazione forzata tra terziario, indotto e anche licenziamenti, facilitati dalla destrutturata compattezza della forza sindacale.

A ennesima conferma che ai poteri forti serve la mediazione giornalistica per amplificare messaggi sempre più semplificati nell'opera di mistificazione, che neutralizza la verità riducendola a opinione confusa in un magma di disinformazione.

Il modello in testa al padronato ha trovato la piena operativa organizzativa nell'odierna flessibilità occupazionale schiavizzata oramai diffusa in ogni settore del pubblico come del privato. Dentro questo modello padronale è stata costruita la favola del terziario come nuovo motore economico di sviluppo post-fabbrica.

Interi "città operaie", vedi Torino, hanno cambiato fisionomia sociale anche con l'espulsione dal centro di migliaia di famiglie economicamente fuori dal nuovo "decoro urbano" spinti nella cintura desertificata di elementi socializzanti e servizi sociali facilmente fruibili, come la sanità territoriale. Altre migliaia già residenti nei quartieri popolari della periferia si sono trovati sempre più rinchiusi in forme di ghettizzazione nelle quali si è inserito il conflitto contro gli immigrati di colore, pianificato dalla politica dei media padronali a sostegno delle politiche razziste messe in atto dai governi e dalle Giunte, prima di centrodestra e poi solo leghiste.

Un conflitto che ha facilmente trovato terreno fertile nella smemorizzazione del fenomeno immigratorio dal sud Italia degli anni 50/60/70.

Con queste premesse oggi assistiamo alla lotta fratricida tra poveri, tra "garantiti" e "non garantiti" che il sindacalismo deconflittualizzato riproduce di fatto effetti cogestivi (spesso consapevoli con la motivazione che "sarebbe perdente costruire lotte potenzialmente perdenti con questi rapporti di forza") della ristrutturazione ancora in atto, vedi Piano Colao scritto su dettatura della Confindustria.

La lotta tra poveri diventa strutturale e le disuguaglianze formali e sostanziali si intensificano tra i più vulnerabili e fragili, i più emarginati. Diventa precarietà giuridica facendo venir meno la piena cittadinanza nei diritti, del lavoro come in quella alloggiativa e di salute.

Un quadro sociale sempre più degradato e fautore, anche nella popolazione più sofferente, di opzioni politiche rancorose e autodistruttive. Ancorare il sentire popolare a politiche di sinistra, con sponda istituzionale è un'emergenza sociale drammatica che a causa della legge elettorale elitaria, è stata derubricata anche con il virus del "voto utile" da una parte e del voto di pancia dall'altro. I risultati sono stati governi fotocopia a destra e a manca, come questo Governo che non ha governato la crisi sanitaria.

E' inconfutabile che ha abdicato alle sue prerogative e ignorato le responsabilità della Regioni a forte privatizzazione della sanità che hanno causato decine di migliaia di morti, anche riducendo i controlli per le imprese che di fatto hanno capitalizzato con il massimo dei profitti la pandemia.

Non si può prescindere da questo stato di cose e dalle condizioni concrete in cui si trovano i lavoratori, compresi gli operatori sanitari, gli anziani, le donne espulse dal lavoro causa la pandemia.

C'è da riprogettare il "dopo". Lottando, autodifendendosi collettivamente.



Lottare, perchè?

se per questa politica sono invisibile se non quando mi trattano da zombi utile solo a produrre, consumare e morire quando non gli servo più?

Ops, mica la risposta sta già nella domanda?

Un governo di semplice facciata

Alla fine il Governo Conte con i suoi Stati Generali ha partorito il classico topolino. Così ha fatto, dopo tante attese, dopo aver archiviato fra imbarazzati silenzi l'altrettanto deficitario piano Colao, un prodotto incompleto, senza proposte di spesa e cronoprogrammi, ma con tante suggestioni improponibili fra condoni, sanatorie, scudi legali, nuove privatizzazioni sotto traccia.

Chi si aspettava da parte del Governo un piano che desse maggior peso alla spesa pubblica su sanità e scuola è stato fortemente deluso.

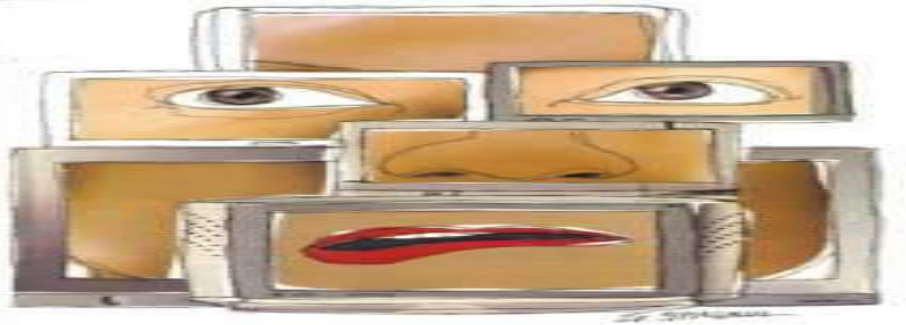
Al di là dei bei annunci, non si è vista l'ombra di una seria politica di programmazione degli investimenti volta a rinnovare e sviluppare settori strategici per il paese in rapporto all'Europa.

Chi, come noi, avrebbe sperato nell'adozione di nuovi piani di settore, ha dovuto arrendersi di fronte al nulla o al poco.

Nessun serio piano nazionale sulla mobilità, nessuna idea di piano

L'inadeguatezza del governo emerge sulla fase 3 mentre la situazione economica e sociale del paese peggiora di mese in mese. Confindustria ormai ha sposato la linea dell'opposizione a Conte e ai sindacati, riscoprendo il ruolo dimenticato del "sovversivismo delle classi dirigenti" che giusto un secolo fa alimentò il fascismo, oggi al più può favorire il grande ritorno di una destra stracciona sempre più autoritaria e corrotta. E il sindacato, rallentato dalle silenziose crisi interne, rischia di rimanere alla finestra.

Marco Prina



industriale per salvare e rilanciare il settore manifatturiero puntando all'industria 4.0, poco di serio è stato pensato sul settore turistico (a parte gli accorpamenti benpensanti di Colao).

Si sono limitati ad aggiungere poche righe di compromesso ai grandi titoli del tema richiesto dalla UE.

Sulla Green Economy, ad esempio, oltre a dimenticare un progetto di mobilità nazionale si sono persi

l'occasione di riadeguamento energetico e ambientale di tutto il patrimonio pubblico del paese, partendo dagli ospedali arrivando alle scuole passando per gli uffici pubblici. Questa è la grandezza della nostra classe politica.

Ma allora a cosa e a chi sono serviti questi Stati Generali?

CONTINUA A PAG. 5

Lavoro e selezione di classe

Un operaio vive 5 anni in meno di un dirigente

Studio dell'Università di Torino, curato dall'epidemiologo Giuseppe Costa

Calcolo a 35 anni

Il professor Costa ha effettuato il calcolo a 35 anni. In quel momento, un dirigente può sperare di vivere ancora 48,7 anni e arrivare, quindi, a 83,7. Diverso il caso di un operaio semplice, che ha di fronte a sé soltanto 43,24 anni e, dunque, raggiunge in media i 78,24 anni.

Reddito e risorse per la salute

Le ragioni? C'è l'aspetto economico a sfavore degli operai ma anche altre dinamiche «Queste persone hanno meno controllo delle proprie condizioni di vita: devono rispettare i ritmi lavorativi, la loro retribuzione monetaria, ma anche emotiva, è bassa, le possibilità di fare carriera scarse. Tutto ciò provoca lo "stress cronico", che aumenta il rischio di diabete, ipertensione, depressione, infarto. Senza contare che chi vive questa condizione spesso si consola con uno stile di vita malsano: mangia male, è sedentario, cede al gioco d'azzardo, fa sesso non protetto, fuma».



Le donne vivono più degli uomini

A 35 anni, una dirigente può ambire ad avere ancora 51,7 anni davanti, mentre un'operaia 50,09, cioè 1,61 in meno. «Questo perché, tra le donne, i comportamenti insalubri si concentrano storicamente proprio tra quelle in carriera. Penso al fumo. Oppure al fatto che si fanno figli sempre più in là con l'età, abitudine che incide negativamente sull'insorgenza dei tumori femminili. Ma notiamo che la tendenza sta cambiando. I dati più recenti mostrano che le differenze tra uomini e donne si stanno assottigliando e nel Nord Europa non esistono già più».

Il distacco

Lo studio ha poi anche calcolato la speranza di vita a 65 anni. Qui le diversità per professione si assottigliano: 20,8 anni per i dirigenti contro i 17,85 degli operai non qualificati, cioè 2,95 in meno, e 23,2 contro 22,13 tra le donne. Il distacco rimane. «Ma è meno impattante perché, diciamo, a 65 anni bisogna arrivarci. E le persone di una classe sociale svantaggiata che li raggiungono sono già da considerarsi particolarmente resistenti».

Un governo di semplice facciata

CONTINUA DA PAG. 4

A due cose. A mandare un segnale rassicurante all'Unione Europea che in Italia i compiti si vogliono fare e che c'è ancora una maggioranza che governa.

Ben difficile quest'ultima da dimostrare. È cronaca ordinaria che la compagine di governo sia dilaniata dalle diverse fronde interne e dalle trame di palazzo. Ormai Conte evita come la peste le aule del parlamento, prediligendo solo le sale stampa, mentre la sua base grillina manifesta sofferenze crescenti per la riduzione progressiva degli spazi di confronto interno.

Di qui l'invenzione dei simposi o delle boutade settimanali che servono pure da armi di distrazione di massa, per evitare il rischio di contarsi e verificare che non esista più nulla. La mancanza di un vero programma condiviso dai gruppi che oggi sostengono Conte ne è la controprova.

Allentata la morsa fatale del Covid-19 non si sentono più obbligati alla convivenza forzata in falsa armonia. Sono ritornati a bisticciare su tutto, sui Decreti Salvini, sulla tassazione, sul MES, sulle concessioni autostradali, sull'Ilva e l'Alitalia.

Nel frattempo la società attende. Dai soldi delle diverse casse integrazioni ai crediti bancari che sono rimasti solo scritti sulla carta dei decreti governativi.

In queste settimane i lavoratori della sanità prima, poi i precari, quelli degli appalti dei servizi mensa, dei metalmeccanici, della scuola, sono scesi tutti in piazza. Per rivendicare maggior considerazione a livello contrattuale e di diritti. Volendo una riforma della sanità pubblica, della scuola, degli ammortizzatori sociali, rivendicando maggiori coperture contrattuali e aumenti di salario. Concretamente opposti alle vecchie idee di Bonomi e Confindustria di altri sacrifici sul terreno dei contratti, dei diritti, del salario, della salute.

È un segnale anche per questo governo che latita ancora nell'affrontare i problemi fondamentali del paese, correndo a fasi alterne dietro alle rivendicazioni corporative di Confindustria e delle piccole aziende, dimenticando altri settori sociali del paese ben più pesanti e significativi per l'economia e l'agenzia delle entrate.



Se pensiamo che i soldi dedicati a scuola, sanità e turismo non superano quelli regalati alle imprese fra Irap e prestiti a fondo perduto, si fa in fretta a capire (meno di 10 miliardi).

Perché oltre ai soldi mancano le idee. Mancando le idee vi è la forte tentazione a ripetere quello che è stato fatto di sbagliato nel passato.

Nella scuola si rilancia l'autonomia aziendalistiche degli istituti in assenza risorse, incentivando la collaborazione col privato, senza alcuna percezione del grave problema della messa in sicurezza delle scuole ancor più urgente per la mancanza di aule e personale necessari a garantire le nuove condizioni dettate dal "distanziamento sociale" per settembre. Lasciando perdere la mancanza di un serio progetto didattico delegato alla buona volontà di insegnanti e presidi.

Il piano dell'Azzolina è già stato bocciato dalla mobilitazioni di piazza della scuola.

Nella sanità, in assenza ad oggi di un piano generale di riorganizzazione del settore, rischiamo la tacita riconferma di un modello di servizio pubblico delegato al privato, fra convenzioni, partenariati, concessioni, appalti di ampie porzioni del SSN, anche quando si parla di potenziamento dei servizi a livello territoriale.

Con la mancanza di un serio indirizzo generale - non riscontrabile in due



articoli di legge o nelle labili e contraddittorie linee guida dell'ISS - nella vacatio legis si rischia di riconfermare il ruolo decisionale delle regioni, anche di quelle che dimostratesi meno virtuose in piena pandemia per direzione politica o per insufficienze del SSR (Lombardia, Piemonte, Lazio).

L'80% della rete ospedaliera in Italia è da riconvertire al risparmio energetico, alla riduzione dell'impatto ambientale e soprattutto da mettere in sicurezza per operatori e utenti di fronte a un nuovo rischio epidemico previsto per l'autunno inoltrato. Vedere le code all'esterno degli ambulatori con gli anziani costretti ad aspettare in piedi dimostra l'urgenza di rivedere le nostre strutture ambulatoriali e ospedaliere.

Inoltre manca personale, tanto e formato. La formazione continua rimane una cenerentola dimenticata, soprattutto nei settori privati del sanitario.

Bisognerebbe reinvestire i 37 miliardi che ci hanno tolto in questi anni, con i 3,5 miliardi del DL Rilancio non si riorganizza nemmeno la rete territoriale sanitaria in tutte le regioni italiane (pensiamo al Sud soprattutto) e non si struttura nemmeno i servizi di prevenzione sul territorio.

Un governo che avvalga con le garanzie di stato il finanziamento bancario di FCA senza condizioni, senza un piano industriale del settore auto o un progetto sulla mobilità, come invece Macron ha fatto in Francia.

Il silenzio del governo italiano è macroscopico di fronte all'attivismo dei governi francese e tedesco.

Certamente sul settore Automotive l'Italia è legata alle scelte strategiche tedesche come a quelle francesi con FCA, ma proprio perché oggi sulla ristrutturazione del settore spinta soprattutto dalla Cina, non esiste una comune strategia europea bensì solo diverse e opposte vie nazionali, forse sarebbe il caso di riempire questo vuoto.

Sul turismo manca un piano di settore, un investimento economico pubblico sul riordinamento e il rinnovo della parte archeologico-museale, vera eccellenza attrattiva del patrimonio nazionale, mai abbastanza valorizzata, migliorata e pubblicizzata. E questo senza necessariamente passare per fondazioni pubbliche-private, ma puntando a una progettazione che renda vivo il nostro sistema museale anche

CONTINUA A PAG. 6

Un governo di semplice facciata

CONTINUA DA PAG. 5

dal punto di vista della ricerca storico-artistica internazionale.

Andrebbero individuati i veri settori strategici per il nostro paese in rapporto all'Agenda 2030, ripensando alla nostra funzione di crocevia nel Mediterraneo, fra l'Africa e il Levante con il Nord d'Europa, che ne garantisca un altro benessere per la popolazione e un diverso ruolo all'interno del Vecchio Continente.

Vanno verificati e aggiornati i vari sistemi e le filiere vitali per i nostri territori. Da quello delle comunicazioni, potenziando i sistemi pubblici e ferroviari, a quello della garanzia di una rete digitale, dai sistemi di interscambio o hub delle merci (dai porti agli aeroporti agli snodi commerciali) al sistema distributivo oggi eccedente in alcuni punti e povero in altri, fino al sistema logistico non pianificato a livello nazionale. E ancora le varie filiere produttive strategiche. Dall'acciaio alla produzione di veicoli di vario genere (treni, bus, auto), dalla produzione di mezzi di produzione agli elettrodomestici, dal biomedicale e medicale al farmaceutico, dall'agroalimentare alla grande distribuzione.

Tanti aspetti toccati ma senza piani di settore e risorse dedicate.

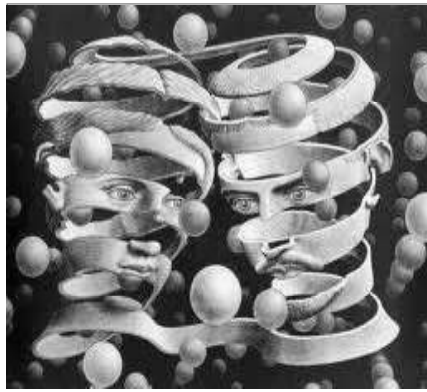
I compiti sono tanti da sviluppare, progettare, seguire, controllare. Non sono quattro righe sotto il titolo di un tema dettato dalle nazioni leader europee.

I nostri governanti potevano fare di più, ma hanno come al solito hanno preferito "tirare a campare", secondo la peggiore logica politica democristiana. Conte si è creduto un Moro, ma non ha saputo nemmeno librarsi sopra le orecchie di un Cirino Pomicino.

Le difficoltà del sindacato

Per la CGIL questo è un periodo molto difficile. Così come per il sindacato confederale in generale.

L'interlocuzione concessa dal governo è del tutto funzionale alla sua sopravvivenza. I sindacati vengono convocati per l'immagine o quando stanno scoppiando scioperi veri e spontanei (o più o meno tali) come al



Nord sulla sicurezza covid-19 in marzo.

Pensare che la forza venga dal fatto di essere convocati e non da questioni più propriamente materiali, non aiuta. Non basta chiedere al governo di avere tavoli allargati a Confindustria sui diversi piani di investimento e sviluppo che si prospettano per i prossimi mesi.

Le richieste andrebbero sempre accompagnate da un sano esercizio della forza. E ogni tanto capita. Come è avvenuto con i lavoratori dei servizi, i metalmeccanici e la scuola.

Probabilmente non basterà. Visto l'atteggiamento oltranzista di Confindustria, in questo periodo poco incline al confronto con sindacati. Infatti l'obiettivo di Viale Astronomia è quello di avere soldi a fondo perduto senza condizioni.

Dall'altra il Governo, almeno Conte, usa il confronto come facciata per poi decidere in maggiore solitudine avendo a che fare con una maggioranza parlamentare sempre più soggetta ad onde sismiche.

Dall'altra la dialettica fra organizzazioni sindacali non è più quella idilliaca di un anno fa. La Cisl patisce la mediaticità della Cgil, puntando a un atteggiamento molto più conciliativo con gli imprenditori. La Uil rimane ancora ferma su un terreno verbalmente conflittuale, ma senza troppi sforzi pratici.



Confindustria è fortemente tentata di indurre una spaccatura nella triplice per costruire un nuovo accordo sul sistema contrattuale, per isolare la Cgil come nel 2006. Ma dovrebbe avere la sponda di un governo di destra che per ora non c'è ma potrebbe arrivare, soprattutto se la attuale maggioranza parlamentare si sfrangia grazie ai Cinque stelle. E chiaro che Confindustria parteggia per l'affossamento di Conte, favorendo oggettivamente (soggettivamente non si sa ancora) le azioni concentriche di Lega e Italia Viva.

Queste nuove turbolenze del palazzo si rifrangono all'interno della Cgil. Dopo la fuoriuscita di Colla dalla segreteria, Landini non lo ha volutamente sostituito, con questo aprendo un silenzioso confronto interno sull'agibilità della propria segreteria all'interno dell'organizzazione.

Landini rimane un segretario dimezzato, il primo nella storia della CGIL, grazie alla presenza nel proprio perimetro di governo di diverse presenze ingombranti e opposte, costretto a mediare su tutto, nel mentre cerca di rendere più autonoma dall'apparato nazionale il sistema della comunicazione e propaganda. Parte tradizionalmente sottovalutata dalla confederazione e dunque facilmente ceduta.

L'organizzazione nel complesso non è ancora completamente allineata, particolarmente nei modi e nei metodi, quindi pronta ad improvvisi voltafaccia o colpi da fuoco amico.

Ma il confronto dovrebbe essere ben più ampio, riguardando il futuro del sindacato e della Cgil in specifico. Un problema non riducibile a sole persone e a posti da occupare (anche se importanti per garantire l'attuazione di determinate scelte, come la gestione Cofferati ha insegnato).

E prossimamente si dovrà andare a una nuova conferenza di organizzazione che sarà l'arena della resa dei conti sui rapporti di potere interni e futuri.

Quello che oggi manca è la discussione interna anche franca sui temi fondamentali e che sia di vero bilancio sulle reali prassi e quindi sulle posizioni vere della Cgil che l'hanno portata ad accomodarsi fin troppo alla realtà attuale. Pensiamo a che fine abbia fatto la difesa del sistema pubblico all'interno del Sistema sanitario nazionale o del Welfare statale, o quali

CONTINUA A PAG. 7

Un governo di semplice facciata

CONTINUA DA PAG. 6

siano state le larghe virate sui sistemi integrativi sanitari, sul welfare aziendale, sul sistema della bilateralità, o alle lacune sulle politiche gestionali dei fondi integrativi pensionistici e dei fondi integrativi in genere.

Così come manca sempre più un chiarimento sulle politiche contrattuali, soprattutto di fronte ai cambiamenti attuali del mercato del lavoro e a quelli prossimi della industria 4.0.

Sul queste, anche in vista di possibili futuri accorpamenti di settori (si parla da troppo tempo di sindacato dell'industria, dei servizi e del pubblico), è assente dalla discussione il confronto e raffronto fra le diverse modalità delle categorie nel settore industriale come in quello dei servizi o del pubblico. Ma senza una seria analisi sul presente e sul futuro di questi settori, su quali cambiamenti si prospettano, su come deve cambiare e migliorare la contrattazione, vi è il rischio di perdersi nel deserto.

Così come manca una discussione sulla stessa trasformazione in atto del sindacato. Da sindacato nei luoghi di lavoro e delle Camere del Lavoro (una volta veri luoghi di elaborazione strategica del movimento operaio) asindacato territoriale dei servizi.



Senza una lucida analisi della tendenza, su come ovviare a determinate trasformazioni della realtà, vi è il forte rischio di scomparire come sindacato dei lavoratori (dunque organizzazione classista) per diventare altro, associazione onlus di servizi, delle tutele individuali, della contrattazione tecnica sempre più marginalizzata, sempre più corporativi e lontani dalle assemblee sui posti di lavoro.

Cancellare i servizi non sarebbe la risposta risolutiva. Usare il sistema dei servizi come una premessa per tessere una diversa organizzazione dei nuovi soggetti del lavoro potrebbe essere strategico per intercettare bisogni e organizzarli.

Così come fu l'alfabetizzazione e le scuole serali per il primo Movimento Operaio nelle Camere del Lavoro.

L'importante è capire chi sono oggi i soggetti e come si possono organizzare,

ripensando al modello sociale che si persegue. Quel "nuovo ordine economico" che è ancora richiamato nello stesso Statuto della Cgil.

Pensare di organizzare un semplice sindacato conflittuale dall'alto, di martiri salafiti non serve a nulla. L'esperienza dell'USI, del sindacalismo rivoluzionario o massimalista è morta e sepolta.

Oggi occorre un sindacato che non si inventi il conflitto dall'alto, semplicemente che lo intercetti e lo organizzi, dandogli degli sbocchi per ottenere risultati concreti in grado di fare "un passo avanti al movimento reale", sempre attraverso la partecipazione democratica dei lavoratori e la crescita dei delegati quale struttura portante e viva del sindacato.

La discussione deve dunque cominciare, ma si deve fare ora o mai più, se non si vuole scomparire come maggiore e più influente organizzazione del lavoro salariato nel nostro paese.

Marco Prina
CGIL
Moncalieri
(TO)



29/6/2020

Il virus è di classe. Si allargano le differenze sociali in Italia

Il Rapporto annuale dell'ISTAT

"L'arrivo del Covid ha portato al sovrapporsi delle disuguaglianze sulle precedenti disuguaglianze del mercato del lavoro", dice il direttore centrale per gli studi e la valorizzazione dell'area sociale dell'Istat, Linda Laura Sabbadini. In particolare, spiega "siccome il settore colpito di più in questo momento e meno tutelato dai punti di vista degli ammortizzatori sociali e della cig è quello dei servizi, a differenza di quel che è accaduto nelle precedenti crisi in cui erano industria e costruzione, ha fatto sì che peggiorasse la situazione delle donne e dei giovani. Giovani che ormai tra i 25 e i 34 anni ormai stanno 10 punti di tasso di occupazione sotto i livelli del 2008: 8 punti che si portavano dal periodo pre-Covid e due punti che si sono aggiunti solo con marzo e aprile. Ora anche qualcosa di più con il mese di maggio. Particolarmente critica è poi la situazione degli irregolari, considerando che nel settore dei servizi, rientrano la ristorazione e il turismo dove sappiamo che l'irregolarità è più frequente". Quanto ai più piccoli, per l'Istat "la chiusura delle scuole imposta dall'emergenza epidemica può produrre un aumento delle disuguaglianze tra i bambini: nel biennio 2018-2019 il 12,3% dei minori di 6-17 anni (pari a 850mila) non ha un pc né un tablet ma la quota sale al 19% nel Mezzogiorno (7,5% nel Nord e 10,9% nel Centro). Lo svantaggio aumenta se combinato con lo status socio-economico: non possiede pc o tablet oltre un terzo dei ragazzi che vivono nel Mezzogiorno in famiglie con basso livello di istruzione". Inoltre, "svantaggi aggiuntivi per i bambini possono derivare dalle condizioni abitative. Il sovraffollamento abitativo in Italia è più alto che nel resto d'Europa (27,8% contro 15,5%), soprattutto per i ragazzi di 12-17 anni (47,5% contro 25,1%)".

